

MARIA CHIARA PIEVATOLO

NOTA DELLA TRADUTTRICE  
DEL SAGGIO DI SUSAN MOLLER OKIN

Nel 1998 scelsi di tradurre l'allora recentissimo *Is Multiculturalism Bad for Women?* di Susan Moller Okin per due motivi. In primo luogo, mi premeva presentare una voce femminista, alternativa al pensiero della differenza egemonico in Italia. In secondo luogo, mi interessava illustrare il più generale rischio a cui si espone una filosofia politica che rinunci all'impegno di parlare a tutti e si metta al servizio di identità corporative constatate antropologicamente e assunte come date. Un rischio ben mostrato dalla sorte delle donne in un multiculturalismo che si faccia portatore di diritti di gruppo e rinunci al compito difficile di fondare diritti umani universali – diritti i quali non dovrebbero necessariamente essere identici a ciò che i cosiddetti "occidentali" hanno inteso come tali.

In seguito Susan Moller Okin<sup>1</sup>, morta prematuramente nel 2004, ha conquistato maggior notorietà in Italia, quasi sempre come filosofa politica femminista. La sua prospettiva, tuttavia, ha un respiro teorico più ampio, come si può evincere sia dalla sua biografia accademica, sia dalla sua opera più importante, *Women in Western Political Thought*<sup>2</sup>.

Susan Moller Okin era titolare di una cattedra di Political Science alla Stanford University, in quanto si occupava di filosofia politica e

<sup>1</sup> Di S. M. Okin ho anche tradotto *Justice, Gender and the Family* (1989), ed.it.: *Le donne e la giustizia. La famiglia come problema politico*, Dedalo, Bari 1999, trad. it. di G. Palombella, M. C. Pievatolo, Presentazione di G. Palombella, Postfazione di M. C. Pievatolo; la mia postfazione è disponibile on-line all'URL <<http://www.sp.unipi.it/files/52-postfazione.rtf>>.

<sup>2</sup> S. M. Okin, *Women in Western Political Thought* (1979), Princeton University Press, Princeton 1992<sup>2</sup>.

non di filosofia politica femminile, al punto da considerare, si legge nell' *Afterword* del 1992 a *Women in Western Political Thought*, i cosiddetti *Women's Studies* come una forma di marginalizzazione culturale. L'istituzione di una cattedra di Filosofia Politica o di Storia delle donne è un alibi che permette che le cattedre di Filosofia Politica o di Storia senza specificazioni continuino ad occuparsi solo di una metà dell'umanità, mentre l'altra rimane emarginata in un ghetto al cui ingresso sta scritto, per liberare la coscienza, "valorizzazione". Enfatizzare la differenza sessuale, senza chiedersi se la sua rilevanza al di là degli ambiti biologici non sia dovuta ad ingiustificate differenziazioni sociali e politiche, produce delle armi a doppio taglio – soprattutto se messe in mano a forze conservatrici.

*Women in Western Political Thought* è un libro di filosofia politica, con una solida impostazione storica e uno stile chiaro e rigoroso. Un testo che, sebbene ispirato da una tesi "militante", potrebbe essere adottato senza imbarazzo, sia per la sua erudizione, sia per il suo rigore, come manuale in un corso istituzionale.

L'intento di *Women in Western Political Thought* è capire in che modo il pensiero filosofico-politico occidentale ha visto le donne. Non è una questione marginale. Si tratta di considerare le tesi fondamentali dei pensatori che formano la nostra tradizione (Platone, Aristotele, Hobbes, Locke, Rousseau, John Stuart Mill) nella loro applicazione a una metà di ciò che è comunemente inteso come umanità. S. M. Okin usa un grimaldello critico che può essere suddiviso in una parte filosofica e in una parte politica. Sul piano filosofico, ove per gli esseri umani di sesso maschile si è sempre distinto fra natura e cultura e ci si è interrogati sulle loro potenzialità, mentre per gli esseri umani di sesso femminile si è preferita una visione funzionalistica e naturalistica: "a che cosa servono le donne?". Questa domanda si fonda, a sua volta, sull'assunzione istituzionale della famiglia, con la sua disuguale divisione del lavoro fra i sessi, come qualcosa di naturale e di non soggetto alla giustizia in quanto costruzione filosofica e politica.

Platone si era reso conto che lo sviluppo delle potenzialità di ciascuno dipende dall'educazione. Che dunque, perfino nel mondo funzionalistico della *Repubblica*, non c'era motivo di discriminare fra uomini e donne. E che la radice della discriminazione era nella sfera privata della famiglia col suo finalismo naturalistico. Contro noti interpreti di Platone (Strauss, Grote, Bloom), Okin sottolinea che, nella *Repubblica*, l'eliminazione della famiglia e gli accoppiamenti programmati eugenicamente non possono essere visti come sintomi di

totalitarismo. Nel mondo greco la famiglia era un'impresa economica e sociale e gli uomini trovavano amore e affetto nelle relazioni omosessuali. Gli obblighi imposti agli uomini nella *Repubblica* non sarebbero stati molto differenti dai loro normali doveri sociali e familiari; le donne, di contro, nell'ottima *polis* sarebbero state molto più libere, avendo accesso alla vita pubblica e all'istruzione. Questa è un'osservazione banale. Eppure fini grecisti hanno criticato Platone assumendo senza riserve il punto di vista del capo-famiglia maschio della tradizionale famiglia borghese occidentale, intesa come sede di una vita affettiva che i contemporanei di Platone trovavano altrove. E hanno compiuto questa scelta perché non hanno trattato la questione delle potenzialità e del ruolo delle donne come una questione filosofica, ma come un elemento già risolto, naturalisticamente, in una famiglia che la filosofia ha accettato come data.

In questa prospettiva, è stato più comodo accogliere, nel pensiero politico occidentale, il funzionalismo conservatore e naturalistico di Aristotele, che è una prospettiva coerente in una visione teleologica e gerarchica del mondo, ma che – se inserito entro un paradigma contrattualista o democratico – produce gravi contraddizioni. Tuttavia, questa visione delle donne è stata mantenuta sia dai contrattualisti, sia da Rousseau, sia da John Stuart Mill – che pure è l'unico liberale femminista. I contrattualisti hanno assunto come naturale la famiglia sottoposta al comando del maschio, escludendola senza giustificazione dal contratto; Rousseau ha conservato, solo per le donne, la legittimità della servitù e del diritto del più forte, con la paradossale conseguenza che la famiglia è nello stesso tempo la cellula fondamentale della società e la sua principale fonte di corruzione: l'angelo del focolare è una donna che è stata educata non come una libera cittadina, bensì come finalizzata e asservita al piacere del marito, nonché alle vezzosità viziose e alle ipocrisie del costume. John Stuart Mill rivendica, da liberale, pari diritti civili e politici per le donne, ma, assumendo la famiglia nucleare borghese e l'istinto materno come naturali, non ha gli strumenti per affrontare il problema della divisione sessuale del lavoro entro la famiglia stessa, e dell'accettazione acritica di questa divisione entro la società.

Come si vede, la tesi filosofica e quella politica della Okin trascendono il dibattito sul multiculturalismo: la sua tesi di fondo è che, invece di compiacersi di differenze la cui origine è dubbia, si dovrebbe criticare, sul piano filosofico, il funzionalismo, e porre, sul piano politico, il problema della giustizia e dell'uguaglianza nella sede al cui interno questo funzionalismo è stato gelosamente e acriticamente

conservato: non solo, dunque, nei gruppi culturali, ma innanzitutto nella famiglia, i cui confini non possono essere detti privati, perché sono ritagliati e riconosciuti dal “pubblico”, socialmente, giuridicamente e politicamente.